

ATTILIO STELLA

FRA CONTI, MARCHESI E COMUNI.  
*COMITATUS*, GIURISDIZIONI ED *ÉLITES* LOCALI  
A COLOGNA VENETA FRA XII E XIII SECOLO\*

Sin dagli albori della sua carriera di storico, negli anni Settanta del Novecento, Sante Bortolami ha mostrato un vivissimo interesse nei confronti della società rurale veneta e delle sue istituzioni, divenendo presto una voce originale all'interno del filone di studi di storia agraria, che stava allora fiorendo in Italia<sup>1</sup>. Riuscendo a coniugare uno scrupoloso rigore di analisi delle fonti con una spiccata sensibilità nei confronti delle classi subalterne, la sua opera presenta ancora oggi più elementi di originalità e per molti versi offre letture ancora attuali della società contadina e delle sue istituzioni. Già nel suo paradigmatico studio su Pernumia, forse il suo *opus magnum*, mostrò di sapersi distaccare dai temi più circoscritti ed esclusivi di storia agraria, che pure in quel testo affrontava con meticolosità, per raccordarli in maniera convincente alla crisi dei poteri comitali, quando il *comitatus* i cui titolari erano i conti padovani risultava ormai altamente frazionato: da tempo distribuito tra gli ormai molti rami delle due famiglie che tali poteri avevano esercitato, e concesso ai membri di spicco delle loro rispettive clientele<sup>2</sup>. All'interno di questo frammentato quadro giurisdizionale, in cui veniva

\* Relazione letta in occasione della «Giornata di studio in ricordo di Sante Bortolami» dedicata a *Le comunità rurali nel medioevo italiano*, organizzata dalla Deputazione di storia patria per le Venezie in collaborazione con la «*Societas* veneta per la storia religiosa» (Padova, abbazia di S. Giustina, 28 maggio 2022). Le relazioni di Luigi Provero, Alessio Fiore e Riccardo Rao sono state pubblicate nel fasc. 26, ser. VI di questa rivista (a. CLIV, 2023).

Questo contributo si basa su una ricerca condotta in seno al progetto *Communities and Custom in the European Legal Systems*, finanziato dall'Unione Europea – NextGeneration EU.

<sup>1</sup> G.M. VARANINI, *Sante Bortolami e la storia medievale delle campagne e delle montagne venete*, in *L'Altopiano di Asiago nel medioevo. Un microcosmo composito di "latini" e "teutonici"*, a cura di S. Bortolami – P. Barbierato, Sommacampagna (Verona) 2012, pp. 7-21.

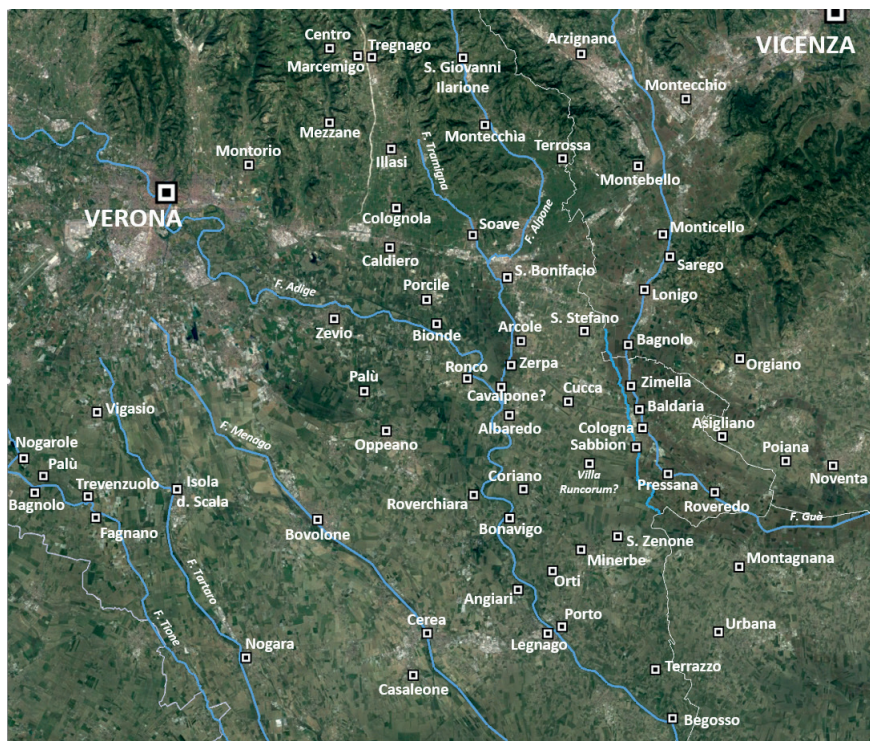
<sup>2</sup> S. BORTOLAMI, *Territorio e società in un comune rurale veneto (sec. XI-XIII). Pernumia e i suoi statuti*, Venezia 1978.

inserendosi con forza il comune cittadino, ma sulle cui braci continuavano a soffiare con sempre più vigore i marchesi estensi, Bortolami individuava lo spazio politico in cui, con una paziente azione di erosione dei poteri aristocratici, le comunità locali padovane riuscirono a darsi una precisa identità istituzionale e politica tra il secolo XII e i primi decenni del XIII.

È su questi grandi temi e all'interno della stessa cronologia che si muove questo contributo. Lo scenario che ho scelto è quello di Colonia Veneta, un insediamento 'in crescita', che dal punto di vista della territorialità ecclesiastica era in procinto di scalzare l'antica pieve di S. Giustina di Baldaria<sup>3</sup>; e che era soprattutto sito in un'area interstiziale tra i contadi di Vicenza, Verona e Padova, distante dalle città comunali (fig. 1). Era dunque un contesto ideale per l'affermazione di uno di quei centri semiurbani che pure non hanno mancato di attirare l'attenzione di Bortolami<sup>4</sup>. La scelta non è affatto casuale: per Colonia, centro importante che dominava un comprensorio che avrebbe mantenuto un discreto grado di autonomia politico-amministrativa per tutta l'età veneziana (dal 1405 fu sottratto alla giurisdizione veronese per essere accorpato al sestiere veneziano di Dorsoduro) non sono mai state del tutto chiarite alcune vicende politiche che coinvolsero i conti vicentini, il comune veronese e i marchesi estensi, oltre che naturalmente la comunità locale e le sue istituzioni.

<sup>3</sup> Nel periodo qui considerato, il capitolo dei sacerdoti si riuniva a S. Maria di Colonia, dove avevano luogo anche le principali funzioni liturgiche, ma il fonte battesimale era ancora nella vicina S. Giustina di Baldaria, l'antica pieve: A. CIARALLI, *Una controversia in materia di decima nella Bassa Veronese. Il castello di Sabbion tra Verona e Vicenza*, in *Studi sul medioevo per Andrea Castagnetti*, a cura di M. Bassetti, A. Ciaralli, M. Montanari, G.M. Varanini, Bologna 2011, p. 91; G. Mantese, *Memorie storiche della chiesa vicentina. I. Dalle origini al Mille*, Vicenza 1952, pp. 201-202.

<sup>4</sup> S. BORTOLAMI, *Monselice 'oppidum opulentissimum': formazione e primi sviluppi di una comunità semiurbana del Veneto medioevale*, in *Monselice. Storia, cultura e arte di un centro 'minore' del Veneto*, a cura di A. Rigon, Monselice-Treviso 1994, pp. 101-172; S. BORTOLAMI, *Le medioevali 'pietre' asolane e la rinascita della "piccola città addormentata"*, in *Città murate del Veneto*, a cura di S. Bortolami, Cinisello Balsamo (Milano) 1988, pp. 51-64; S. BORTOLAMI, *Montagnana nel medioevo. Nascita di una 'terra' murata*, in *Montagnana. Storia e incanto*, a cura di L. Olivato, E.M. Dal Pozzolo, Vicenza 2006, pp. 39-65.



*Fig. 1.* La porzione orientale del contado veronese e le principali *villes* nei secoli XII-XIII.  
*Elaborazione dell'autore da Google Earth.*

### 1. *I quadri ambientali, politici ed ecclesiastici nel secolo XII*

Il territorio di Cologna è situato nella pianura a sinistra Adige, dove occupa parte del bacino idrografico dell'Agno-Guà e del parallelo torrente Fratta-Rabbiosa. Nel pieno medioevo queste terre umide e fertili ospitavano una rete insediativa già antica<sup>5</sup> che tendeva ad accentrarsi in prossimità dei principali corsi d'acqua – sulle rive del Guà si affacciavano, oltre a Cologna, il popoloso centro semi-urbano di Lonigo, quindi Baldaria, Zimella, Sabbion (poco a ovest, sul torrente Rabbiosa), Pressana e Roveredo.

Questo assetto idrografico, è ben noto, subì profondi mutamenti nel corso dell'alto medioevo: il corso dell'Adige, all'altezza di Albaredo e Ronco, invece di dirigersi con andamento sinuoso verso sud doveva proseguire verso est e voltare a meridione proprio all'altezza di Cologna, segnando così un confine naturale che in epoca altomedievale pare dividere la diocesi veronese a ovest da quella vicentina a est<sup>6</sup>. La famosa rotta della Cucca (presso l'odierna Veronella), tradizionalmente collocata nell'anno 589 e probabilmente seguita da alcune divagazioni minori, portò a un assetto che non sembra subire più stravolgimenti dal secolo XII sino alle grandi opere di regimazione realizzate nel corso dell'Ottocento, con l'Adige che si assestò grosso modo sul suo corso attuale e il Guà, battezzato appunto *flumen novum*, che andò a occupare parte dell'antico alveo atesino. Questo riassetto idrografico non stravolse però la preesistente geografia ecclesiastica, i cui confini si riflettono qui in quelli attestati per i due *comitatus*, e che a inizio secolo XII tagliavano in due, trasversalmente, la fascia di territorio compresa fra l'Adige-Alpone a ovest e il Guà a est. Al netto di alcune incertezze sulla stabilità di questa frontiera nel tempo<sup>7</sup> e sull'inquadramento ecclesiastico, ad esempio, di Albaredo, già in *comitatus* vicentino ma acquisita nel 1100 dai ricchi

<sup>5</sup> Vi sono tracce di insediamenti di epoca romana, come lo stesso nome *Colonia* sembra suggerire, e l'antica pieve di Baldaria, dedicata a S. Giustina, risale probabilmente al sec. VII: B. DAL CERO, *L'epoca romana*, in *La preistoria e l'età romana nel territorio a sinistra Adige*, a cura di R. Zorzin *et al.*, Cologna Veneta 1990, pp. 55-63; MANTESE, *Memorie storiche*, I, pp. 201-202.

<sup>6</sup> E. Nicolis, *Sugli antichi corsi del fiume Adige. Contribuzione alla conoscenza della costituzione della pianura veneta*, in «Bollettino della Società geografica italiana», 17 (1898), pp. 7-75, ampiamente ripreso in A. CASTAGNETTI, *La pianura veronese nel medioevo. La conquista del suolo e la regolamentazione delle acque*, in *Una città e il suo fiume. Verona e l'Adige*, a cura di G. Borelli, 2 voll., Verona 1977, I, pp. 36 sgg.

<sup>7</sup> Nel secolo X alcuni terreni a Porcile e Bionde, a ovest del corso dell'Alpone, sono attribuiti al *comitatus* vicentino: A. BRUGNOLI, *Una storia locale: l'organizzazione del territorio*

*cives* veronesi Crescenzi<sup>8</sup>, nel secolo XII questo territorio era abbastanza chiaramente diviso tra pievi dipendenti dalla chiesa veronese nella porzione meridionale (Porto, Minerbe, Coriano) e pievi dipendenti da quella vicentina a nord (S. Bonifacio e Cologna-Baldaria, bicefala)<sup>9</sup>. Il mutamento più importante dell'assetto territoriale 'civile' ebbe luogo con la pace di Fontaniva, che nel 1147 concluse una fase di aspri conflitti tra le città della Marca<sup>10</sup>. La sistemazione degli ambiti territoriali dei nascenti comuni cittadini che vi fu decisa vide l'assegnazione ai veronesi di buona parte di questa «area di frontiera»<sup>11</sup> compresa tra il sistema Alpone-Adige a est e il Guà a ovest, dove molto forte era l'influenza delle famiglie comitali veronese e vicentina<sup>12</sup>.

È da questa transizione che intendo iniziare la mia analisi, poiché a tale riguardo vi sono le prime importanti incongruenze tra le fonti, in primo luogo quelle cronachistiche. Il cronista Antonio Godi, probabilmente vissuto a inizio Quattrocento, scrive che, in un tempo precedente al 1194, anno con cui inizia la sua opera, il distretto veronese non si estendeva a est dell'Alpone: il territorio compreso tra esso e il Guà (di cui elenca tutte le *ville*, anche se per Cologna non si mostra sicuro: «et, ut audivi, Colonia») fu ceduto dai vicentini ai veronesi in virtù dell'aiuto militare fornito da questi ultimi contro Padova, aiuto che è collocabile appunto nel contesto dei conflitti chiusi a Fontaniva nel 1147<sup>13</sup>. Altre cronache più tarde, spesso riprese dalla storiografia

*veronese nel medioevo. Trasformazioni della realtà e schemi notarili (IX-metà XII secolo)*, 3 voll., Verona 2010, I, pp. 248-255.

<sup>8</sup> A. CASTAGNETTI, *Mercanti a Verona nel secolo XII*, Verona 2021, pp. 39-42.

<sup>9</sup> A. CASTAGNETTI, *La pieve rurale nell'Italia padana. Territorio, organizzazione patrimoniale e vicende della pieve veronese di San Pietro di 'Tillida' dall'alto medioevo al secolo XIII*, Roma 1976.

<sup>10</sup> A. CASTAGNETTI, *Le città della Marca veronese*, Verona 1991, pp. 50-52.

<sup>11</sup> L'espressione è ripresa da BRUGNOLI, *Una storia locale*, I, p. 317.

<sup>12</sup> Sui conti vicentini Maltraversi si veda A. CASTAGNETTI, *I conti di Vicenza e di Padova dall'età ottoniana al comune*, Verona 1981. Sull'influenza del ramo comitale dei Malacappella in questo territorio: D. BRUNI, P. FASOLATO, R. FOCESATO, *I Maltraversi nelle terre del Durello*, Soave (Verona) 2012, pp. 126-150. Di rilievo è pure lo scollamento che si creò tra la nuova distrettuazione civile e una circoscrizione plebana che fu tagliata in due dal nuovo confine, con Cologna, Baldaria, Zimella, Sabbion, Pressana e Roveredo divenute veronesi, Bagnolo, Poiana e Asigliano rimaste invece vicentine: A. STELLA, *Ai margini del contado. Terra, signoria ed élites locali a Sabbion e nel territorio di Cologna Veneta (secoli XII-XIII)*, Firenze 2022, p. 23 e note.

<sup>13</sup> *Cronaca di Antonio Godi vicentino dall'anno 1194 all'anno 1260*, a cura di G. Soranzo, *Rerum Italicarum Scriptores*, VIII/2, Città di Castello 1909, p. 4: «districtus civitatis extendebatur iam versus districtum Veronensem usque ad torrentem Alponis, ubi sunt Costalonga, Montecleda, Villanova citra Alponem, Ocaria, Sanctus Bonifatius, Arculae, Zumella et ut

locale, spostano però in avanti di quasi cinquant'anni questo passaggio (il Pagliarini suggerisce il 1196, il Barbarano il 1197<sup>14</sup>) insistendo sulla continuità della giurisdizione esercitata dai conti vicentini, in particolare su Cologna.

In effetti le ambiguità a riguardo non sono poche. Nei decenni successivi al 1147 la documentazione notarile continua più che occasionalmente ad attribuire questa fascia al comitato vicentino<sup>15</sup>, proprio come i diplomi sicuramente autentici e affidabili di Federico I del 1155 e 1177 indirizzati alla canonica di S. Giorgio in Braida di Verona, con riferimento a Sabbion, Cologna e Baldaria<sup>16</sup>. Ben radicate rimanevano poi signorie e clientele dei conti vicentini in val d'Alpone, a Lonigo<sup>17</sup> e, come mi appresto a mostrare, a Cologna; e non va sottovalutata la pervasiva presenza, clientelare più che territoriale, dei marchesi estensi ad Arcole, Bonavigo, Roveredo, Pressana, Orti, Begosso e Terrazzo<sup>18</sup>. D'altra parte già prima del 1147 la presenza signorile e fondiaria di elementi veronesi era massiccia. Oltre ai conti di S. Bonifacio, signori del centro eponimo e di Ronco all'Adige, le cui clientele si ramificavano in buona parte del territorio compreso tra Adige e Guà<sup>19</sup>, si pensi ai Crescenzi, sin dal 1100

audiui Colonia, quas villas certi gibellini cives ac commune Vicentiae ex pactis tradiderunt Veronensibus possidendas ad diu iam finitum tempus, ut tuerentur civitatem et districtum Vicentinum a continuis iniuriis et invasionibus quas Vicentini a Patavinis guelforum subiectionibus quoditie tolerabant». Cfr. Castagnetti, «*Ut nullus incipiat bedificare forticiam*». *Comune veronese e signorie rurali nell'età di Federico I*, Verona 1984, p. 57.

<sup>14</sup> F. BARBARANO, *Historia ecclesiastica della città, territorio e diocesi di Vicenza*, IV, Vicenza 1760, p. 389. Cfr. G. CARDO, *Storia documentata su Cologna Veneta*, Venezia 1896, pp. 39-41.

<sup>15</sup> CASTAGNETTI, *La pieve rurale*, pp. 32-33; BRUGNOLI, *Una storia locale*, I, pp. 317-320.

<sup>16</sup> BRUGNOLI, *Una storia locale*, I, p. 318.

<sup>17</sup> A. MASTROTTO, G.M. VARANINI, *Lonigo fra XII e XIII secolo*, in *Storie di Lonigo. Immagini di una comunità veneta*, a cura di G. Florio e A. Viggiano, Sommacampagna (Verona) 2015, pp. 25-57.

<sup>18</sup> Nel 1077, tra decine di centri loro soggetti, distribuiti in tredici comitati, solo uno o due si trovavano nell'area transatesina, Arcole e *Colungana* (forse identificabile appunto con Cologna), in comitato vicentino. Nel 1154, alla nota investitura di Enrico di Sassonia, al seguito dei marchesi compare una corposissima clientela di *domini* rurali, molti dei quali provenienti dall'area transatesina: Stella, *Ai margini*, pp. 214-15. Per Begosso: BORTOLAMI, *Montagnana*, p. 44. Per Terrazzo: C. BIANCHINI, *Strategie familiari ai margini tra il comitato veronese e quello padovano: la famiglia Botto nel XIII secolo*, «*Quaderni della Bassa Veronese*», 3 (2010), pp. 7-12.

<sup>19</sup> A. CASTAGNETTI, *Le due famiglie comitali veronesi: i San Bonifacio e i Gandolfingi/di Palazzo (secoli X-inizio XIII)*, in *Studi sul medioevo veneto*, a cura di G. Cracco, A. Castagnetti, S. Collodo, Torino 1981, pp. 49-53, 60-80, 85-93. Due investiture (1165 e 1178) di Federico I ai conti veronesi, false ma attendibili nella sostanza, assegnano loro oltre al *castrum* eponimo di S. Bonifacio, Soave, Colognola, Zerpa, Arcole, Cavalpone, Ronco, Mezzane, Moruri,



signori di Albaredo, e alla stessa S. Giorgio in Braida di Verona, detentrici di ampi possessi e diritti nelle *ville* citate nei diplomi federiciani.

Alla luce di queste ambiguità gli storici hanno descritto il passaggio come la lenta attuazione di un progetto politico veronese iniziato appunto a Fontaniva e portato a compimento solo a inizio Duecento. Tali mire espansionistiche appaiono in effetti chiaramente nell'elenco delle «ville que per Verona» ad presens distinguuntur et ex antiquo distinguiebantur», inserito nel *liber iurium* del 1184<sup>20</sup>, manifesto politico che comprende, tra le altre, tutte le località menzionate dal Godi e che, quindi, parrebbe smentire la tesi di un passaggio di consegne avvenuto negli ultimi anni del secolo. Ma si sa che quel documento non prova affatto la dipendenza dalla città delle *ville* elencate, comprendendo anzi anche vari centri soggetti all'autorità di signorie laiche ed ecclesiastiche, e altri, come Lonigo, su cui Verona non esercitò mai la propria autorità.

Del resto, le ambiguità che caratterizzano il caso di Lonigo provano anche che qui i giochi rimasero in qualche modo aperti per buona parte del secolo XII. Nel 1166 la comunità leonicena giurò «obedientia» al «populus Vicentinus», obbedienza che confermò anche nel 1180, occasione in cui si rimarcò anche la fedeltà ad Albertino Malacapella, fratello del conte vicentino Ugezzone, segno che la famiglia comitale vi deteneva una qualche autorità<sup>21</sup>. Ma ancora nel 1166 si attesta la presenza di un esponente di rilievo del comune veronese, il giudice Bonzeno di Lamberto, che agiva a tutela dei diritti di S. Giorgio in Braida<sup>22</sup>. E ancora, negli anni in cui il comune di Verona inseriva Lonigo tra le *ville* a esso soggette, il giudice Giordanino, della famiglia di *milites* leoniceni detti «de Castrunculo», fu console veronese almeno quattro volte fra 1186 e 1193<sup>23</sup>. Ciò dimostra che le stesse *élites* locali – come del resto anche i potenti *capitanei* Serego, che si inserirono stabilmente nel ceto dirigente veronese – cercarono e trovarono importanti sbocchi in quella

Badolo, Mizzole, più Dolcé, Illasi, Lavagno e i Lessini: L. SIMEONI, *Le origini del Comune di Verona*, in L. Simeoni, *Studi su Verona nel medioevo*, I [«Studi storici veronesi», 8-9 (1957-1958)], pp. 87-151.

<sup>20</sup> C. CIPOLLA, *Verona e la guerra contro Federico Barbarossa*, in *Scritti di Carlo Cipolla*, II, *Studi federiciani*, Verona 1978 (1 ed. 1896), p. 361 nota 118.

<sup>21</sup> MASTROTTO, VARANINI, *Lonigo*, pp. 28-29.

<sup>22</sup> *I documenti di S. Giorgio in Braida di Verona (1166-75)*, a cura di M. Cameli, Roma 201, docc. 5 e 11, rispettivamente del giugno e ottobre 1166.

<sup>23</sup> Su questi *milites*: MASTROTTO, VARANINI, *Lonigo*, pp. 25-32. Sulle magistrature ricoperte da Giordanino: L. SIMEONI, *Il comune veronese sino ad Ezzelino e il suo primo statuto*, in L. Simeoni, *Studi su Verona nel medioevo*, II, a cura di V. Cavallari, Verona 1960 [«Studi storici veronesi», X, 1959], pp. 108-109.

città. Se è cosa certa che gli obiettivi veronesi non si tradussero mai in un controllo di fatto di Lonigo, almeno sino alla conquista scaligera, resta il fatto che la situazione era ancora relativamente incerta nell'ultimo quarto del secolo XII.

## 2. *La transizione verso la giurisdizione veronese a fine secolo XII*

Un esteso scavo archivistico sui ricchi fondi ecclesiastici conservati nell'Archivio di Stato di Verona e nell'Archivio Apostolico Vaticano, nel *Fondo Veneto I*, ha permesso di rileggere sotto una nuova luce le ambiguità che caratterizzarono questi avvicendamenti giurisdizionali, in particolare a Cologna, e il ruolo giocatovi dai conti vicentini, che la cronachistica e la storiografia locale hanno teso a sottolineare<sup>24</sup>, ma che è stato considerato dagli storici solo marginalmente<sup>25</sup>. Recenti studi hanno in realtà avvalorato la tesi che, oltre nella già citata Lonigo, Albertino Malacapella, della famiglia comitale vicentina, mantenesse ampi diritti in quest'area di frontiera: lo ha mostrato Varanini per la Val d'Alpone (tra Terrossa, Montecchia e San Giovanni Ilarione)<sup>26</sup>, e ne ho accennato anch'io in mie recenti ricerche su Zimella e Cologna<sup>27</sup>. Parte di questi diritti derivava da concessioni da parte di enti ecclesiastici<sup>28</sup>. Dal vescovo vicentino il Malacapella ricevette due terzi dell'*avvocazia* di Montecchia e i *banna canonica de adulteriis* a Cologna, forse intesa come circoscrizione plebana, dove il conte aveva subinfeudato altre terre o diritti episcopali a una quarantina di vassalli<sup>29</sup>. Il suo testamento, redatto nell'agosto 1189 nella sua *domus* a Montecchia, mostra un patrimonio presumibilmente allodiale che si articolava, oltre che in quella

<sup>24</sup> CARDO, *Storia documentata* e, da ultimo, BRUNI, FASOLATO, FOCESATO, *I Maltraversi*.

<sup>25</sup> Si veda per esempio G.M. VARANINI, *Cologna Veneta e i suoi Statuti*, in *Statuti di Cologna Veneta del 1432 con le aggiunte quattro-cinquecentesche e la ristampa anastatica dell'edizione del 1593*, a cura di B. Chiappa, Roma 2006, pp. 9-62; A. CASTAGNETTI, *I conti di Vicenza e di Padova dall'età ottoniana al Comune*, Verona 1981, p. 164-66.

<sup>26</sup> G.M. VARANINI, *Tra Verona e Vicenza. La valle dell'Alpone nel XII-XIV secolo. Autorità signorile e affermazione del potere cittadino*, «Archivio veneto», s. VI, 20 (2020), pp. 25-31.

<sup>27</sup> STELLA, *Ai margini*, pp. 215-18, 233-37 e 273-79.

<sup>28</sup> CASTAGNETTI, *I conti di Vicenza*, p. 166.

<sup>29</sup> CARDO, *Storia documentata*, doc. XIII, p. 428 (anno 1187): «Hoc est feudum quod habeo ab episcopatu Vicentino, videlicet .xl. vasallos in Colonia vel circa id, et de hoc queram auctoribus hominibus illius terre, et si plures sunt, sint sicut esse debent. Item et banna canonica de adulteriis Colonie; et duas partes avozie de Montecleda; et id quod dominus Vallarius frater domini episcopi habet a me per feudum in Zimellis et in Zovenzedo».



*villa*, anche a Cologna, Vestena, Montebello, Carturo e altre località<sup>30</sup>. Il conte nominò erede universale la canonica di S. Giorgio in Braida, ma inserì importanti legati oltre che ai fratelli Marcio e Ugezzone («totum illud quod habet in Cartoro»), ai suoi fedeli vicentini (tra i quali Enricheto Piovene), e ad alcuni enti ecclesiastici in Val d'Alpone (tra cui la chiesa di Brognoligo e la pieve di S. Maria di Montecchia), anche in favore di alcuni noti personaggi veronesi: a Falsagravo di Acarino lasciò un manso con *districtus* a Brognoligo, a Dalfino e Albrigeto Crescenzi due poderi a Cologna, a Crescentinello Crescenzi e ai figli di Aldobrandino Crescenzi concesse *ad proprium* i loro feudi. Il testamento è prova della suddivisione degli ampi patrimoni della famiglia comitale in aree di competenza ben definite, già notata da Castagnetti<sup>31</sup>, col ramo principale di Ugezzone orientato verso i territori vicentino e padovano e quello del Malacapella invece concentrato nella fascia tra il Guà e l'Adige-Alpone; ma l'atto mette in evidenza anche gli strettissimi rapporti di quest'ultimo con alcuni tra i protagonisti dell'espansione veronese in quell'area, prefigurandovi anzi un sostanziale passaggio di poteri. Tutto ciò pare suggerire un avvicendamento pattuito in un gioco di alleanze politiche almeno in parte da correlarsi alla situazione debitoria del conte, già evidenziata a Zimella<sup>32</sup> e ben leggibile nel testamento stesso, che menziona il creditore Iacopo «de Bono de Ota» da Vicenza – al quale peraltro il conte aveva da tempo alienato parte dei suoi diritti sulla stessa Zimella<sup>33</sup>. L'atto dispone infatti che l'intera eredità passasse a S. Giorgio in Braida solamente a condizione che l'ente pagasse tutti i debiti del conte nei confronti di Alberico, Dalfino e Crescenzino Crescenzi, e di Falsagravo, tutti anche legatari *ad personam*<sup>34</sup>.

Prestando fede al testamento, l'avvicendamento si sarebbe dovuto realizzare dopo la morte del conte, che sappiamo essere avvenuta attorno al 1196. Ma le cronache, in particolare quelle che datano il passaggio

<sup>30</sup> ARCHIVIO APOSTOLICO VATICANO [d'ora in poi AAVAT], *Fondo Veneto I*, perg. 7510; VARANINI, *Tra Verona e Vicenza*, pp. 28-30. Il testo fa anche menzione di vari altri beni sparsi in territorio vicentino.

<sup>31</sup> CASTAGNETTI, *I conti di Vicenza*, p. 164 nota 668.

<sup>32</sup> A Zimella: STELLA, *Ai margini*, pp. 273-79. Altro possibile segno di una crisi finanziaria del Malacapella è il riscatto dei feudi comitali da parte di due *domini* di Baldaria, i fratelli Lovesino e Nobileto, nel 1191: ARCHIVIO DI STATO DI VERONA [d'ora in poi ASVR], *Istituto Esposti*, perg. serie II, 3 (1191 marzo 25).

<sup>33</sup> Il testamento dispone che i fratelli del Malacapella paghino a lui ogni debito «ultra Alponem», probabilmente con riferimento a pegni o transazioni che avevano interessato terre site a est dell'Alpone, verso Vicenza.

<sup>34</sup> VARANINI, *Tra Verona e Vicenza*, p. 29.

di Cologna a Verona tra 1196 e 1197, restituiscono una situazione che non si allinea con quanto prefigurato in quell'atto, riconducendo invece il passaggio di consegne al quadro, già noto, delle lotte di fazione iniziate a Vicenza nel 1194 e che qui è opportuno delineare. I cronisti più antichi, Gerardo Maurisio e Antonio Godi<sup>35</sup>, concordano che quell'anno l'*élite* vicentina era divisa in due *partes*, ciascuna delle quali designò un proprio rappresentante – Pilio da Sossano per quella dei conti, il giudice Solimano da Vivaro per quella avversa, detta appunto dei vivaresi – per mediare l'elezione del podestà cittadino. La scelta ricadde su Iacopo di Bernardo da Bologna<sup>36</sup>, che secondo i due cronisti avrebbe disonestamente favorito la *pars* dei conti, incoraggiando un crescendo di tensioni che portò all'esilio della *pars* vivarese, secondo il Godi in data 21 dicembre 1194, dopo che la città fu data alle fiamme («pro magna parte civitate combusta»). E sempre concordi sono i due narratori nel dipingere un quadro di guerre e violenze a campo aperto («graves inimicitiae, predationes et bella»), arginate solo dall'intervento dei veronesi, che nel 1195 imposero due podestà loro concittadini, Ottonello Turrisendi in rappresentanza della *pars* vivarese, Vermilio Crescenzi per quella dei conti (scelta quest'ultima che va a confermare i rapporti preesistenti tra questa famiglia e i conti vicentini, evidenziati nel testamento del Malacapella).

La cronaca del Godi sottace i particolari di queste *predationes et bella*, quella del Maurisio si limita a menzionare il rapimento e la reclusione nel castello di Meda di un ricco mercante genovese da parte del conte Ugezzone, nel 1195. Più loquace è invece Giambattista Pagliarini, cronista più tardo, ritenuto il vero e proprio sistematizzatore quattrocentesco della storia vicentina e una delle fonti più citate da storici e cronisti successivi, il quale scrive:

1194. Guido comes Vicentinus, Malacapella eius patruus, ac Federicus de Seratico una confederati quendam virum nobilem Genuensem Venetias euntem iuxta Montisbelli opidum dolo caeperunt in arcemque Medae incluserunt, ut grande aes ab eo extorquerent. Veronenses ex hac re indignati Medae opidum

<sup>35</sup> *Cronaca di Antonio Godi*, p. 5; GERARDI MAURISII *Cronica dominorum Ecelini et Alberici fratrum de Romano, aa. 1183-1237*, a cura di G. Soranzo, *Rerum Italicarum Scriptores*, VIII/4, Città di Castello 1913-1914, pp. 6-8.

<sup>36</sup> Nome che non trova alcun riscontro in *I podestà dell'Italia comunale, I, Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec.-metà XIV sec.)*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2000.

aggređiuntur, per vim capiunt funditusque evertunt, hominem libere abire permittunt.

Eodemque anno Balzanellum, virum in civitate Veronae fama clarum, opibus, factione atque affinitate potentem, iuxta Montisbelli oppidum insidiis positus occidunt, qua ex re tota civitas Veronae in moerore et tristitia posita est. Captum est igitur in consilio ut de eo ultio summatur. Magno igitur exercitu Coloniam Malacapellae oppidum per vim capiunt, ipsumque Balzanelli filiiis habendum Veronenses tradunt<sup>37</sup>.

Il rapimento è quindi collocato nel mezzo delle lotte intestine del 1194, il suo esito è diametralmente opposto rispetto a quello riferito dai cronisti precedenti, riuscendo i veronesi a espugnare Meda e a liberare il prigioniero, ed è attribuito non al conte Ugezzone ma a suo figlio, il conte Guido, suo fratello Malacapella e Federico Sarego. Ancor più interessante è il capoverso seguente, dove si descrive l'uccisione da parte loro di Balzanello, «uomo di gran fama nella città di Verona, potente per ricchezze, alleanze e parentela», avvenuta in un agguato presso il castello di Montebello, roccaforte dei conti. Secondo il Pagliarini l'assassinio gettò Verona nello sconforto, tanto che fu mobilitato un *magnus exercitus* contro Cologna, fortezza del Malacapella («Malacapellae oppidum»), conquistata con la forza e ceduta ai figli della vittima<sup>38</sup>.

Alcuni documenti d'archivio avvalorano la narrazione degli eventi proposta dal Pagliarini e suggeriscono l'identificazione di Balzanello con un *miles* residente nel quartiere veronese del Castello, appartenente a una famiglia originaria di Montorio, *villa* fortificata distante circa 5 km dalla città in direzione nordest<sup>39</sup>, del quale Castagnetti colloca la morte proprio poco prima del 1197<sup>40</sup>. Balzanello da Montorio era la figura principale di una famiglia ben integrata con le istituzioni comunali – lui stesso fu console nel 1184 e 1189, procuratore nel 1186,

<sup>37</sup> B. PAGLIARINO, *Cronicae*, a cura di J.S. Grubb, Padova 1990, p. 39. Il testo continua così: «Qua ex re magna discordia orta est inter Maltraversos agnatos Balzanelli et illos de Seratico. Monticuli vero opem Balzanelli filiiis praestabant». Il testo ha senso se si pone una virgola tra «Maltraversos» e «agnatos Balzanelli»: «per questa ragione sorse grande discordia tra i Maltraversi, i parenti di Balzanello e i Sarego. I Monticoli [tra i capi fazione veronesi] invece appoggiavano i figli di Balzanello».

<sup>38</sup> Si noti che il cronista identifica dapprima questo Balzanello con un *civis* veronese (PAGLIARINO, *Cronicae*, pp. 39 e 210), ma nel libro VII, senza risolvere l'incongruenza, lo descrive come il capostipite della famiglia vicentina dei Nievi (ivi, pp. 304-305).

<sup>39</sup> A. CASTAGNETTI, *La società veronese nel medioevo*, II, *Ceti e famiglie dominanti nella prima età comunale*, Verona 1987, pp. 36-39.

<sup>40</sup> CASTAGNETTI, *La società*, p. 38.

1192 e 1193 – e inserita nella rete vassallatica e clientelare delle grandi chiese veronesi, in particolare S. Maria in Organo, e di una famiglia preminente come quella dei *capitanei* Turrisendi, a inizio Duecento leader della *pars Monticulorum*. Ma veniamo ai documenti, alcuni dei quali mai studiati sino ad ora. Un atto conservato in copia trecentesca nell'archivio di S. Eufemia riporta che tra il 14 e il 16 novembre 1194 gli ufficiali del comune veronese, per ordine del podestà Guglielmo de Osa, condussero una *inquisitio* sui beni e sui diritti di natura pubblica detenuti dal Malacapella a Cologna, interrogando a tal proposito alcuni suoi vassalli e dipendenti fondiari – il notaio chiese in particolare «si dominus Malachapella habet arimaniam et fanciam(!)<sup>41</sup> et onorem et districtum et iurisdictionem»<sup>42</sup>. I veronesi, quindi, verso la fine del 1194 mostrano un interesse particolare sui beni del conte in queste terre. In secondo luogo, un altro indizio è fornito dalla fugace comparsa dei «filii Balzanelli» tra i possessori terrieri a Cologna in una strettissima finestra cronologica, tra il 1198 e il 1201 – quando vi detengono una casa porticata presso la quale si rogano atti notarili<sup>43</sup> – in una documentazione che per decenni rimane particolarmente ricca di dettagli di carattere fondiario.

Un ultimo documento, poi, già segnalato da Castagnetti ma che non è mai stato correlato alle vicende narrate dal Pagliarini, mostra i figli di Balzanello da Montorio, Filippo e Guido, vendere beni che con tutta probabilità corrispondevano a quelli confiscati al Malacapella. In data 28 febbraio 1207<sup>44</sup> i due ricevettero garanzia da sei aristocratici veronesi (Vermilio e Guaceto Crescenzi, Rotondello dalle Carceri, Teuzo da Sommariva, Guglielmino da Castelnuovo e Bernardo de Tauro), del pagamento dell'ingente somma di 3000 lire a nome dello stesso marchese «pro vendicione poderis de Cologna», vendita che in questa data risulta già avvenuta. Che non si tratti solo di beni immobili ma anche di diritti giurisdizionali, che i marchesi avrebbero in effetti poi esercitato, è provato dal testamento di Azzo VI (del 18 novembre 1212), in cui si precisa che l'acquisto fu realizzato col denaro della moglie Ailice di Châtillon,

<sup>41</sup> Così in più punti il documento. Si tratta forse di una storpiatura di «forciam» da parte del notaio trecentesco.

<sup>42</sup> ASVR, *S. Eufemia*, perg. 3.

<sup>43</sup> AAVAT, *Fondo Veneto I*, perg. 7809; ASVR, *San Giorgio in Braida*, b. 1, perg. 13: «sub porticu filiorum Balzanelli».

<sup>44</sup> ASVR, *Istituto Esposti*, 28: 1207 febbraio 28. La somma è di «tria milia libras denarium Veronensium [...] pro vendicione poderis de Cologna illorum Phylipi et Widonis quam dixerunt quod ipsi fecerunt suprascripto marchioni».

sposata in terze nozze nel 1204. Vi si specifica in particolare che la transazione fu realizzata separatamente dall'immobilizzazione del resto della dote di lei, consistente in 3000 marche d'argento, e che tale spesa ammontava esattamente a 3000 lire<sup>45</sup>, la somma che nel febbraio 1207 i figli di Balzanello dovevano riscuotere.

Si aggiunga infine che pochi mesi dopo, il 19 giugno, Azzo ricevette dal *rex Romanorum* Filippo di Svevia, suo lontano parente, assieme alla concessione della risoluzione delle cause d'appello nella Marca, anche l'inf feudazione perpetua della piena giurisdizione e degli *iura regalia* sulle *ville* di Pressana, Cologna, Baldaria e Zimella, «sicut matrona Ailisia de thesauro suo illas compravit»<sup>46</sup>. Questi vari indizi paiono sufficienti per ipotizzare che nel contesto di cospicui investimenti che interessarono altri tre centri di quello stesso comprensorio, Azzo e Ailice investirono 3000 lire per acquistare beni e diritti a Cologna, già appartenuti al Malacapella, su cui gli ufficiali del comune veronese avevano effettuato la menzionata indagine dopo l'assassinio di Balzanello. Come subito vedremo, l'acquisto sembra effettivamente correlato all'esercizio di diritti giurisdizionali.

Paiono così riconciliarsi le discrepanze tra le narrazioni del passaggio di Cologna ai veronesi: nonostante il centro fosse passato sotto la giurisdizione del comune veronese nel 1147, la famiglia comitale vicentina aveva continuato a esercitarvi – quanto regolarmente è difficile dirlo – alcune forme di potere pubblico, quell'*arimannia* che nel 1194 più colognesi dichiaravano di pagare e quel *comitatus* che si rifletteva nel nome assegnato agli ufficiali locali, i visconti (*vicecomites*) di cui abbiamo traccia dal 1181 almeno e che ritroveremo nuovamente nel momento in cui i marchesi acquisirono Cologna. Il temporaneo vuoto di potere venutosi a creare con la confisca ai danni del Malacapella giustificerebbe anche il ricorso al comune veronese da parte del comune colognese, nel 1195, per tentare di chiudere una vecchia disputa con la comunità di Sabbion, apertasi addirittura nel 1181<sup>47</sup>: questo ricorso rappresenta infatti un *hapax* nella densa documentazione colognese, che

<sup>45</sup> Nel testamento il marchese lasciava alla moglie l'intera Cologna e quote di diritti su Solesino, in territorio padovano, fintanto che i suoi figli non le avessero restituito non solo le 3000 marche d'argento corrispondenti alla sua dote, ma anche le 3000 lire veronesi che Ailice «de suo solvit (...) in empione Colonie»: L.A. MURATORI, *Delle antichità estensi ed italiane*, I, Modena 1717, p. 404.

<sup>46</sup> MURATORI, *Delle antichità*, I, pp. 383 e 381-382.

<sup>47</sup> STELLA, *Ai margini*, pp. 197-198.

ci mostra al contrario delle istituzioni locali che tesero a svilupparsi in sostanziale isolamento rispetto alla città.

Gli eventi del 1194 furono insomma il *casus belli* che giustificò l'intervento diretto di un comune robusto e in forte espansione come quello veronese, che in quegli stessi anni aveva acquisito il comitato di Garda e fatto erigere il palazzo comunale in città<sup>48</sup>, e che si stava allora impegnando in una serie di opere pubbliche<sup>49</sup> tra cui, appunto, la regimazione del Guà<sup>50</sup>. Si tratta di un comune estraneo, anche se per poco ancora, alle lotte di fazione che già infuriavano a Vicenza, quelle lotte che paiono fornire un pretesto per assegnare ampi diritti su Cologna a due esponenti di spicco della *militia* residente nel Castello cittadino. Ma non senza creare malcontento: se prestiamo fede al Pagliarini<sup>51</sup>, da questo gesto «magna discordia orta est» tra i conti vicentini, i Sarego e la famiglia di Balzanello, ma quest'ultima poté contare sull'importante supporto dei veronesi Monticoli, futuri capi fazione – supporto che può dunque essere interpretato, al contempo, come sintomo e concausa di frizioni che stavano per coinvolgere anche Verona.

### 3. *La parentesi estense*

Tra 1204 e 1207, quindi, si materializzò in area transatesina un deciso inserimento dei marchesi, che si colloca in una più ampia strategia di irrobustimento nel contado, prima ancora che in ambito urbano, della fazione dominata dai conti di S. Bonifacio e, appunto, da Azzo VI. Da un lato, le *ville* appena acquisite – Cologna, Baldaria, Zimella e Pressana – i cui territori erano contigui e abbracciavano un consistente tratto del fiume Guà, si raccordavano a sud-est con gli amplissimi possedimenti estensi della Scodosia, confinanti con Pressana, dove i marchesi controllavano terre<sup>52</sup> e uomini<sup>53</sup>. A occidente e settentrione, invece, si intrecciavano sia con la corposa rete clientelare dei marchesi, in territori

<sup>48</sup> SIMEONI, *Il comune veronese*, pp. 67, 82, 124-127.

<sup>49</sup> CASTAGNETTI, *Primi aspetti di politica annonaria nell'Italia comunale. La bonifica della 'palus comunis Verone' (1194-1199)*, «Studi medievali», s. III, 15 (1974), pp. 363-481.

<sup>50</sup> AAVAT, *Fondo Veneto I*, perg. 7663 (marzo 1194), 7664 (novembre 1194). La regimazione fu ultimata tra le due date.

<sup>51</sup> PAGLIARINO, *Cronicae*, p. 39.

<sup>52</sup> A Rovenaga, oggi in territorio di Montagnana: ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *San Zaccaria*, b. 25, perg. 139.

<sup>53</sup> *Codice diplomatico padovano dall'anno 1101 alla pace di Costanza (25 giugno 1183)*, a cura di A. Gloria, II, Venezia 1881, doc. 1443: *dominus* Calzolario «de Prexana».



attigui ai castelli dei *capitanei* Serego e Monticelli, pure di segno filostenese, sia con le aree di influenza dei conti di San Bonifacio, nelle *villae* più a nord.

Parallelamente a questo strutturarsi territoriale della *pars* a cavallo di tre contadi, Azzo VI, come ha messo in luce Gian Maria Varanini, riuscì a raccogliere consensi tra le *élites* di diverse città con una politica tentacolare, ottenendo in più riprese, com'è noto, la carica di podestà a Mantova, Ferrara e Verona<sup>54</sup>. Qui, in particolare, fu eletto nel maggio 1206, dopo che la *pars comitum* aveva cacciato il podestà Robaconte da Mandello, milanese, che era stato imposto dai rivali Monticoli e sotto il cui governo «devastata fuit tota terra Sancti Bonifacii». Il marchese, a sua volta espulso dalla fazione antagonista nel giugno 1207, radunò attorno a sé molti fuoriusciti veronesi e con l'aiuto di alleati provenienti da diverse città, tra l'agosto e il settembre dello stesso anno, pose sotto assedio a Verona la *pars* dei Monticoli, sconfiggendola nella cosiddetta 'battaglia della Braidà' e aprendo così un quinquennio di indisturbato predominio della sua fazione.

È dunque in un'ottica di competizione tra fazioni che va letta la transazione tra i figli di Balzanello e il marchese del febbraio 1207. I sei intermediari che si impegnarono a corrispondere le 3000 lire in luogo di Azzo VI sarebbero infatti risultati tra i suoi sostenitori l'indomani della battaglia della Braidà, solo pochi mesi dopo. In particolare, Rondello dalle Carceri e i due Crescenzi appartenevano a due delle famiglie cittadine più influenti dopo i marchesi e i conti<sup>55</sup>; i Balzanelli, dal canto loro, aderivano alla *pars* opposta, essendo legati da vincoli vassallatici ai capi fazione Turriseudi e figurando, molto probabilmente, tra le famiglie esiliate a seguito degli scontri – per questa ragione Castagnetti ha ipotizzato che la vendita dei loro beni di Cologna fosse stata coatta<sup>56</sup>.

Questo punto in effetti non è molto chiaro. Durante la prima podesteria di Azzo VI, a fronte di tensioni forti e innegabili, non mancò qualche tentativo di giungere a un compromesso in città – un Monti-

<sup>54</sup> Per quanto segue mi rifaccio soprattutto alle ricostruzioni degli eventi proposte in: SIMEONI, *Il comune veronese*; G.M. VARANINI, *Azzo VI d'Este († 1212) e le società cittadine dell'Italia nord-orientale: convergenze e divergenze di progetti politici fra XII e XIII secolo*, in *Gli Estensi nell'Europa medievale: potere, cultura e società*, Convegno per l'ottavo centenario della morte di Azzo VI marchese d'Este, 1212-2012 (Este, 15 settembre 2012), a cura di C. Bertazzo, F. Tognana [«Terra e storia. Rivista estense di storia e cultura», 2], Sommacampagna (Verona) 2013, pp. 135-177.

<sup>55</sup> CASTAGNETTI, *La società*, pp. 22-26, 59-60.

<sup>56</sup> CASTAGNETTI, *La società*, pp. 36-39.

coli, le cui case erano andate bruciate pochi mesi prima, fu anche eletto estimatore del comune. La vendita in questione fu anche pagata, forse prima che Azzo VI ricevesse l'investitura di Filippo di Svevia, nel giugno 1207, certamente prima della redazione del suo testamento (18 novembre 1212), quando lasciò «Colognam universam» alla moglie Ailice fino a quando i suoi figli non le avessero risarcito le 3000 lire che erano state usate per acquisirla<sup>57</sup>. Si tenga conto infine che le relazioni tra il marchese e i da Montorio erano state buone anche dopo l'assassinio di Balzanello, se nel 1196 Nordellino «de Castello», fratello di Balzanello, agiva come giudice d'appello a Verona e nella Marca a fianco di Azzo VI, che ne aveva sollecitato la nomina presso l'imperatore<sup>58</sup>. Insomma, la volontà di trovare un accordo per la liquidazione della vendita durante la prima podesteria del marchese, la mediazione di sei esponenti dell'alta aristocrazia cittadina, i buoni rapporti tra Azzo VI e la famiglia di Balzanello, suggeriscono che la transazione, pure chiaramente mirata a escludere da quell'area un corpo politicamente estraneo, potrebbe collocarsi in un momento di temporanea e parziale distensione.

Alla luce degli eventi dell'estate 1207, in ogni caso, e della saldissima alleanza creatasi tra i marchesi d'Este e i conti di San Bonifacio, la cessione di Colonia rappresentò un passaggio chiave, che produsse un forte addensamento, nella fascia orientale del distretto veronese, di forze aristocratiche e signorili filo-estensi che comprendevano, oltre alla menzionata costellazione di clientele militari di conti e marchesi, anche i potenti Crescenzi e S. Giorgio in Braida, il cui priore Gerardo, in ottimi rapporti coi conti vicentini, fu apertamente favorevole al partito estense<sup>59</sup>. Colonia, formalmente inquadrata nelle maglie istituzionali del comune cittadino, si trovò così al centro di una fitta rete di poteri ed egemonie locali di chiaro segno filo-estense, soggetta alla *iurisdictio* dei capi fazione.

#### 4. *La iurisdictio dei marchesi, i vicecomites e le transazioni del 1218-19*

L'esercizio della giurisdizione marchionale, che è possibile osservare solo attraverso una documentazione ecclesiastica focalizzata su diritti concorrenti a quelli dei marchesi e quindi incline a sottacerli, si palesa

<sup>57</sup> MURATORI, *Delle antichità*, I, pp. 403-404.

<sup>58</sup> MURATORI, *Delle antichità*, I, pp. 383-385.

<sup>59</sup> STELLA, *Ai margini*, pp. 6-7.

grazie a pochi ma espliciti documenti solo dopo la morte di Azzo VI, occorsa nel 1212. Come da legato testamentario, dopo la sua morte Cologna passò alla moglie Ailice, che risulta possedervi una *domus* porticata (la stessa già posseduta dai figli di Balzanello) in cui nel 1214 nominava un amministratore fondiario<sup>60</sup> e dove nei due anni seguenti ebbero luogo udienze davanti ai suoi *assessore*s, giudici delegati e *vicecomites*<sup>61</sup>, tutti qualificati come *domini* e legati a quella folta clientela locale che da decenni tendeva a gravitare attorno alla casa d'Este. L'esercizio di questa giurisdizione, che non nascondeva le sue ambizioni di territorialità, fu occasione di contrasto con le prerogative di una delle più cospicue signorie fondiarie del distretto colognese, quella di S. Giorgio in Braida, il cui priore nel 1217 e nel 1221 provò a vietare ai suoi dipendenti di rivolgersi alla giustizia dei visconti della *comitissa*<sup>62</sup>.

Proprio la figura del visconte è un indice abbastanza chiaro di alcune peculiarità di Cologna. Il termine rimanda a un potere di *comitatus* detenuto (o rivendicato) e che era appunto delegato a un ufficiale<sup>63</sup>. Di ufficiali detti *vicecomites*, va detto, vi è traccia anche in signorie fondiarie (ad esempio quella di S. Giorgio in Braida) i cui detentori paiono voler imitare nella terminologia forme di potere in realtà loro estranee. Rimane però il fatto che i visconti dei marchesi figurano qui ai vertici delle istituzioni comunali, e abbastanza significativamente vi compaiono anche successivamente a una complessa transazione che ebbe luogo tra il 1218 e il 1219, la quale è stata generalmente interpretata un riscatto della comunità dalla giurisdizione marchionale<sup>64</sup>.

Alla luce di queste brevi considerazioni è possibile rileggere nel loro complesso le fonti a riguardo, già note, ma che restituiscono un quadro

<sup>60</sup> AAVAT, *Fondo Veneto I*, perg. 5356: 1214 settembre 22, Cologna «in domo domine Ailice Hestensis». Ailice nominava Ottolino di Calzolaro, *dominus* da Pressana, suo procuratore nel distretto veronese. La stessa pergamena contiene un altro atto, del 7 agosto 1215, in cui Ottolino, presso la stessa *domus*, confermò la permuta di un terreno già feudo della marchesa.

<sup>61</sup> AAVAT, *Fondo Veneto I*, perg. 4540, 4541, 4543, 4544. Spiccano Gerardo da Zimella, giudice delegato della marchesa, appartenente alla piccola aristocrazia di Zimella legata al Malacapella, e il causidico Enrico da Lonigo. Sui contrasti con S. Giorgio in Braida: AAVAT, *Fondo Veneto I*, perg. 8479.

<sup>62</sup> AAVAT, *Fondo Veneto I*, perg. 8479 e 8910. Cfr. VARANINI, *Cologna Veneta*, p. 13 nota 11.

<sup>63</sup> Sulle figure vicecomitali rimane fondamentale il contributo: R. BORDONE, *I visconti cittadini in età comunale*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno italico (sec. IX-XII)*, Atti del secondo convegno (Pisa, 3-4 dicembre 1993), Roma 1996, pp. 377-403.

<sup>64</sup> Così L. SIMEONI, *Verona, Guida storico-artistica della città e provincia*, Verona 1909 (rist. anast. Verona 1970), pp. 500-501.

apparentemente ambiguo del rapporto tra istituzioni locali e potere comitale. In particolare, va considerata la temporanea crisi dei marchesi apertasi con la morte di Azzo VI (1212) e poi del figlio Aldobrandino (1215), quando la famiglia era indebitata a tal punto da consegnare Azzo VII, ancora bambino, in ostaggio ad alcuni creditori fiorentini. Una situazione debitoria tanto grave è da correlarsi sia ai prestiti contratti da Aldobrandino per condurre la sua dispendiosa campagna militare nella Marca d'Ancona (primavera 1214)<sup>65</sup>, sia agli accordi presi da questi, la matrigna Ailice e il fratellastro Azzo col prozio Bonifacio, al quale, per sentenza di Ottone IV del 10 febbraio 1212, spettava la metà di tutti i patrimoni discesi da Obizzo I<sup>66</sup>. Dell'onerosità di questo accordo ci dà notizia uno statuto della città di Verona, contemporaneo o risalente a pochi anni dopo (fa parte della raccolta del 1228, edita da Campagnola nel 1728), intitolato «de pace facienda inter Bonifacium et Azonem marchiones de Este» (c. 175). Il podestà si impegnava da un lato ad aiutare alcuni mercanti di Rovigo nel recuperare il residuo di un prestito di 8000 lire veneziane piccole da loro concesso ad Ailice «pro suo filio» Azzo VII, dall'altro ad assicurarsi che i due non perdessero i beni dati in pegno a quei prestatori<sup>67</sup>. Non è da escludersi che tra quei beni figurasse anche Cologna, che sappiamo essere stata impegnata, con tutta la giurisdizione marchionale, a garanzia della vendita effettuata da Ailice di beni in Piacenza d'Adige, ceduti per 900 lire veneziane al monastero della Vangadizza, l'ente 'di famiglia', usate appunto per riscattare il figlio dai prestatori fiorentini<sup>68</sup>. La posta in gioco in questo intrico di prestiti, alienazioni e pegni, al cui epicentro stava la marchesa, tutrice di Azzo VII, era tanto alta da giustificare la preoccupazione dimostrata dalle autorità veronesi nell'accertarsi, ponendosi come garante, che i beni impegnati non finissero in mani di forestieri. E un breve sguardo agli uomini che in quegli anni occupavano le alte cariche comunali, tutti o quasi di dichiarato segno filo-estense, toglie ogni dubbio che si trattasse di una preoccupazione anche 'di partito', un'azione mirata a

<sup>65</sup> Per esempio: *Chronicon Marchiae Tarvisinae et Lombardiae, aa. 1207-1270*, a cura di L.A. Botteghi, *Rerum Italicarum Scriptores*, VIII/3, Città di Castello 1914-1916, pp. 52-53.

<sup>66</sup> MURATORI, *Delle antichità*, I, 398-99. Secondo il Maurisio (*Gerardi Maurisii*, p. 18), Bonifacio ottenne soddisfazione da Aldobrandino nel 1213 o nel 1214.

<sup>67</sup> *Liber iuris civilis urbis Veronae ex Bibliothecae Capitularis eiusdem civitatis autographo Codice, quem Wilielmus Calvus Notarius Anno Domini MCCXXVIII scripsit*, a cura di B. Campagnola, Verona, apud Petrum Antonium Bernum, 1728, cap. 175.

<sup>68</sup> C. SILVESTRI, *Istorica et geografica descrizione delle antiche paludi Adriane*, Venezia, presso Domenico Occhi, 1736, pp. 70-71: «pro redemptione dicti filii sui pro qua fuerat in pignoratione apud Florentinos».

preservare anche quel compatto agglomerato di poteri aristocratici che avrebbe controllato militarmente l'area transatesina per lunghi tratti nelle guerre di fazione infuriate a partire dal 1229-30.

Che gli interessi del comune cittadino e della fazione combaciassero è provato da un'altra posta statutaria inserita nel codice del 1228, databile al biennio 1218-19 e conservatasi nelle varie redazioni statutarie successive<sup>69</sup>, che riporta l'unica notizia di un possibile affrancamento di Cologna<sup>70</sup>. La posta riguarda gli accordi quadrilaterali che coinvolsero (1) Ailice e il figlio Azzo VI, (2) due podestà veronesi (Rufino Capodiponte, in regime tra metà 1218 e metà 1219, e Uguccione Crescenzi, in carica da metà 1219 a metà 1220), (3) il comune di Cologna, rappresentato dal procuratore Bonzeno Crescenzi, noto *civis* veronese, e (4) altri due notabili cittadini, Isnardino delle Carceri e Zeno Cavazzani, creditori dei marchesi. Gli accordi interessano un terreno con casa e torre sito presso la porta del castello e tutte le terre, affitti, redditi e vassalli controllati dai marchesi nella *villa* e nelle sue pertinenze. La posta, espressa nell'usuale forma di un giuramento recitato in prima persona dal podestà, esprime l'impegno a difendere i diritti del comune colognese, tutelato nello specifico dalla possibile rivalsa dei creditori dei marchesi, ossia Isnardino dalle Carceri e Zeno Cavazzani, i quali, pare, avevano ricevuto in pegno quegli stessi beni e diritti; ma intende anche tutelare la posizione di questi ultimi nei confronti di enti o persone estranei al distretto veronese («persona, loco seu collegio qui tempore contractuum praedictorum non forent districtus Veronae»), e in particolare di Ailice e del figlio Azzo VII, in relazione al denaro che avevano ricevuto in queste transazioni. Il testo non dichiara chi sborsò la somma, ma sembra implicito che si trattò del comune colognese, con l'intermediazione dei Crescenzi e del comune cittadino<sup>71</sup>.

In sostanza, nelle trattative furono quindi due podestà veronesi, entrambi di provata fede filo-estense, a mediare in prima persona la soluzione del debito di Ailice nei confronti dei due creditori veronesi, uno dei quali pure apertamente schierato con la loro *pars*. Tutto, in apparenza, orchestrato da due esponenti di spicco dei Crescenzi, che negli anni precedenti avevano raggiunto una posizione di primissimo piano nella fazione in città e che, sulla base dello strategico possesso di Albaredo, dov'era radicato un ampio ramo della famiglia, controllarono

<sup>69</sup> VARANINI, *Cologna Veneta*, p. 12.

<sup>70</sup> SIMEONI, *Verona. Guida storico-artistica*, pp. 500-501.

<sup>71</sup> *Liber iuris civilis*, cap. 218.

direttamente o indirettamente più comuni rurali nell'area circostante Cologna. Il protagonista indiscusso fu sempre Bonzeno Crescenzi, che negli anni attorno al 1220 fu a turno podestà di Sabbion, della neonata *villa Runcorum*, e, appunto, procuratore del comune di Cologna<sup>72</sup>. La menzione di creditori esterni al territorio veronese, infine, pare suggerire la volontà di trasferire *intra muros* debiti e obbligazioni dei marchesi per prevenire possibili intromissioni patrimoniali da parte di elementi non veronesi in un territorio saldamente controllato dal comune e, in particolare, dalla fazione.

Questa serie di transazioni, che menziona fugacemente accordi simili pattuiti anche per Zimella, ha in effetti tutte le apparenze di un riscatto del comune colognese dalla giurisdizione che i marchesi avevano acquisito sul centro. Vi ricorrono tutti gli elementi che ritroviamo anche in altri riscatti, già noti, di varie altre comunità veronesi, ad esempio a Roverchiara e Legnago, entrambe affrancatesi nel 1207 dalla signoria del vescovo, quando il podestà era proprio Azzo VI: vi sono pattuizioni preliminari tra signore e podestà cittadino, quindi quest'ultimo intercede coi rappresentanti della comunità che si impegnano a pagare una somma di denaro prestabilita, in genere dell'ordine di qualche migliaio di lire, da pagarsi al vescovo in cambio della rinuncia a ogni giurisdizione<sup>73</sup>. A Cologna erano presenti alcuni di questi elementi – il ruolo mediatore del podestà cittadino, la rinuncia da parte di Ailice dei propri diritti (oltre che ad alcuni beni materiali, tra cui la *domus* turrita) in favore della comunità – ma la situazione era resa più complessa dal debito dei marchesi e dal coinvolgimento dei loro vari creditori. La differenza sostanziale, però, è che nei casi noti il passaggio della *villa* affrancata alla giurisdizione del comune cittadino si incarnò nell'elezione di un podestà locale, carica di cui qui non vi è alcuna notizia certa sino addirittura al 1243, anno in cui Ezzelino distrusse il castello di San Bonifacio e affidò Cologna alla podesteria di Tiso da Bonavigo, suo fedele. Al contrario, già nel 1221, lo si è visto, sono di nuovo presenti dei *vicecomites* dei marchesi, che ora ritroviamo ai vertici del comune locale. Ciò suggerisce che, anche ammesso che si trattò di un riscatto, esso non

<sup>72</sup> STELLA, *Ai margini*, pp. 234-36; A. CASTAGNETTI, *Mercanti, società e politica nella Marca Veronese-Trevigiana (secoli XI-XIV)*, Verona 1990, p. 34.

<sup>73</sup> Per Roverchiara: A. CASTAGNETTI, *Le comunità rurali della soggezione signorile alla giurisdizione del comune cittadino*, Verona 1983, pp. 43-44 e note, oltre al doc. 20 alle pp. 110-117. Per Legnago: E. ROSSINI, *Il card. Adelardo II (1188-1214) e il Comune di Verona a Legnago, Roverchiara e Monteforte d'Alpone. Studio analitico con trascrizione e note di 33 documenti originali*, Verona 1991, docc. 10, 11, 14, 15, 17, 18, 19, 20, 21, 22.



portò a risultati simili a quelli noti; anzi, c'è forse da supporre che tutte queste mediazioni servirono lo scopo ultimo di permettere ai marchesi di non perdere la loro presa su Cologna.

*Nel pieno Duecento: i Malacapella, Ezzelino e la pars Comitum*

La tenuta di una forma di giurisdizione signorile trova ulteriore riscontro nel ritorno sulla scena politica degli eredi del Malacapella, i quali, come in precedenza la marchesa Ailice, vi elessero *vicecomites* tra il 1228 e il 1233 almeno. Questi funzionari, come i loro predecessori, presiedevano alle sedute giudiziarie di un comune rurale che rivendicava, talvolta con successo, la propria competenza 'territoriale' su tutti gli abitanti della *villa* e del suo distretto. Ma il contesto politico era ora radicalmente mutato: tra il 1225 e il 1227 maturò la definitiva rottura tra i Crescenzi e i vertici della *pars Comitum*, col passaggio della potente famiglia alla fazione opposta, presupposto fondamentale per l'ascesa di Ezzelino a Verona. A questo riequilibrio delle forze interne alla fazione, e alla problematica presenza dei Crescenzi in questi territori dominati dalle forze filo-estensi (nel 1230 perdettero temporaneamente Albaredo, le loro case furono distrutte dagli alleati del conte Rizzardo), corrispose il riaccutizzarsi di un clima di violenza fomentato da più parti, tra cui i figli del Malacapella, Guglielmo e Todesco: nel 1226 le autorità veronesi intervennero almeno due volte per limitare le loro ritorsioni sui beni di S. Giorgio in Braida a Cologna<sup>74</sup>, e non è escluso che siano loro, o loro complici, gli innominati *homines* che quello stesso anno il vescovo veronese scomunicò per aver appiccato fuoco ad alcune case della stessa chiesa a Orti e Sabbion<sup>75</sup>.

Durante queste concitate vicende, Cologna e il suo comune continuarono a essere retti da un visconte – carica attestata dal 1221 al 1233. Ma ciò che più importa, appunto, è che a partire dal 1228 il *vicecomes* risulta essere espressione diretta dei Malacapella («vicecomite filiorum condam domini Albertini Malacapele»)<sup>76</sup>. È quindi più che probabile che la famiglia fosse riuscita a riaffermare la propria egemonia locale approfittando del rimescolamento di poteri nella *pars Comitum* veronese. Il diritto di elezione del visconte fu apparentemente esercitato anche

<sup>74</sup> AAVAT, *Fondo Veneto I*, perg. 9216 (1226 marzo 5) e 9234 (1226 maggio 16).

<sup>75</sup> AAVAT, *Fondo Veneto I*, perg. 9221 (1226 marzo 13).

<sup>76</sup> AAVAT, *Fondo Veneto I*, perg. 4701B.

durante le vicende militari del 1230-31, quando la *pars* si ricompattò nel territorio tra l'Adige e il Guà, col supporto di ampie fette delle comunità locali, spezzando ogni nesso col governo intrinseco ed esercitando sino al 1233 almeno, nella persona del conte Rizzardo, un saldo controllo militare e giurisdizionale su tutta la fascia, Colonia inclusa. Il sospetto, che rimane pura speculazione, è che questo ritorno sia stato in qualche modo pilotato dai marchesi, di cui non abbiamo più traccia a Colonia a partire dal 1224, ma che rimasero a lungo saldamente al comando della *pars* e che negli anni Settanta del secolo cercarono e ottennero conferma dei loro antichi diritti sul centro, senza tuttavia tornare materialmente in possesso<sup>77</sup>. In che misura il riallineamento tra le famiglie comitali veronese e vicentina in questo territorio fosse parte di un disegno politico di Azzo VII è difficile a dirsi, ma rimane una delle spiegazioni plausibili.

Il fronte comitale, in ogni caso, godette di forti consensi locali grazie (anche) ai quali poté esercitare, pur in maniera intermittente, un controllo giurisdizionale (ottenendo tributi, servizi militari attivi e di supporto, scavi di fossati...) sulle terre tra Adige e Guà. Questo consenso locale, a Colonia, non fu estirpato nemmeno dalle varie operazioni militari mirate a sottrarla agli estrinseci. Dal 1238 il castello fu dato in custodia a dei «capitani» intrinseci veronesi<sup>78</sup>, l'anno seguente, durante la sua campagna militare nella Marca, Federico II vi pose un podestà, Gabriele «de Castrunculo», *miles* di Lonigo, il quale però passò subito alle fila nemiche<sup>79</sup>. A indebolire il sostegno alla *pars* di conti e marchesi non bastò nemmeno il quinquennio che seguì la distruzione del castello di San Bonifacio (1243), quando Ezzelino impose suoi podestà<sup>80</sup> in più *ville* del comprensorio colognese: nel 1256 la comunità si ribellò al da

<sup>77</sup> L.A. MURATORI, *Delle antichità estensi*, II, Modena 1740, pp. 31-33. Obizzo II d'Este ricevette conferma dal *rex Romanorum* Rodolfo I d'Asburgo di tutti i suoi beni, tra cui si elencava «Coloniam cum eius curte», sia nel 1273 che nel 1280; forte di una salda alleanza stretta allora coi padovani, forse riuscì, tra il 1278 e il 1280, a riprendere il controllo di Colonia. Ma è certo che negli anni seguenti, dopo la pace siglata tra Verona e Padova (settembre 1280), l'egemonia scaligera su quel territorio, incarnatasi nella minaccia di demolizione del castello, fu incontrastata: VARANINI, *Colonia Veneta*, pp. 15-16.

<sup>78</sup> ASVAT, *Fondo Veneto I*, perg. 11460. Si tratta di Bonaventura di Domalfollo dell'Isolo e Nicola di Bonvineto da porta S. Fermo.

<sup>79</sup> MASTROTTO, VARANINI, *Lonigo*, pp. 45-46. Sulla consegna di Colonia a Federico II da parte di Enrico Malacapella: Cardo, *Storia documentata*, p. 59, che riprende la notizia dal Castellini, *Storia della città*, pp. 96-97.

<sup>80</sup> ASVAT, *Fondo Veneto I*, perg. 10213.

Romano, che in tutta risposta fece giustiziare il capo della rivolta, quel Bonfado che era già stato visconte dei Malacapella<sup>81</sup>.

Dopo la morte di Ezzelino, i San Bonifacio, ormai definitivamente in esilio, riuscirono in qualche occasione a radunare attorno a sé le clientele locali ancora fedeli – il conte Lodovico occupò Cologna e Sabbion anche grazie all'appoggio di parte delle comunità nel 1261 e forse ancora nel 1269<sup>82</sup>. I bisnipoti di Albertino Malacapella provarono a recuperare i feudi episcopali, ottenendone il rinnovo dal vescovo vicentino Bartolomeo nel 1265<sup>83</sup>, in un tentativo di mantenere viva la memoria dei loro diritti, e vi ritentarono, pare, nel 1296<sup>84</sup>. Ma per questi grandi casati aristocratici, marchesi inclusi, la partita era ormai persa, in uno scacchiere politico locale oramai dominato dalla signoria Scaligera.

### 5. *Le élites locali nel Duecento*

Al netto dell'instabilità politico-militare e della persistenza dei visconti marchionali e comitali, nella seconda metà del Duecento il territorio colognese risulta formalmente inquadrato nel *colonnello* del Fiumenovo, una delle grandi circoscrizioni fiscali in cui fu diviso il distretto veronese<sup>85</sup>, e il comune di Cologna, attorno alla metà del secolo, appare integrato nel sistema politico-amministrativo promosso dalla città e incentrato sui podestà delle *ville* e sui *capitanei castr*<sup>86</sup>. Questa configurazione, lo si è visto, rappresenta il punto di arrivo di un allineamento lento e difficoltoso col quadro istituzionale costruito dal comune veronese, che ci appare in modo ancor più chiaro alla luce del variegato sottobosco di poteri locali, a tratti efficacemente coordinato dalle grandi

<sup>81</sup> *Il Chronicon Veronense di Paride da Cerea e dei suoi continuatori. II/2. I volgarizzamenti della Cronaca Parisiana con l'Antica Continuazione (1115-1277)*, a cura di R. Vaccari, Legnago (Verona) 2014, pp. 198-199; *Rolandini Patavini Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixane*, aa. 1200cc.-1262, a cura di A. Bonardi, *Rerum Italicarum Scriptores*, VIII/1, Città di Castello 1905-[1908], X.12, a p. 140.

<sup>82</sup> G.B. VERCI, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, II, Venezia 1786, pp. 112 e 184.

<sup>83</sup> ARCHIVIO STORICO DIOCESANO DI VICENZA, *Feudorum*, I, f. 135r. Ringrazio di cuore Nicola Ryssov per la segnalazione dei documenti.

<sup>84</sup> Lo riferisce Maccà, *Dell'estensione antica del territorio vicentino*, Vicenza 1793, pp. 150-151, secondo cui nel 1296 i «Malacapelli (...) chiesero al vescovo vicentino la investitura *suorum feudorum antiquorum*, cioè di Cologna, Zimella e Baldaria, de' quali, come essi soggiungevano, *ipsorum maiores investiti fuerunt ab ipsius domini episcopi predecessoribus*».

<sup>85</sup> Così in *Gli statuti veronesi del 1276 con le correzioni e le aggiunte sino al 1323*, a cura di G. Sandri, I, Venezia 1940, pp. 109-110, cap. CXXVII.

<sup>86</sup> *Gli statuti veronesi*, pp.143-147, capp. CLXXIII-CLXXXV.

aristocrazie. Il sostegno accordato alla *pars Comitum* da una consistente parte delle *élites* locali fu infatti determinante per questo considerevole ritardo, ed emblematico è in tal senso l'aiuto fornito all'esercito dei marchesi e dei padovani in lotta con gli intrinseci dalle comunità di questo comprensorio nel 1230-31, in ragione del quale il podestà veronese decretò pesantissime multe ai rispettivi comuni, di ben 700 lire alla sola Colonia<sup>87</sup>.

Se guardiamo alla configurazione particolare dei poteri locali, il caso di Colonia risulta comunque abbastanza peculiare non solo per il ritardo nell'uniformarsi al sistema dei podestà, ma anche in ragione di un' *élite* che, a differenza degli altri centri maggiori, non solo quelli tra l'Adige e il Guà, era costituita da individui non riconducibili direttamente alle clientele vassallatiche e militari di conti e marchesi, né a *militiae* detentrici di diritti più o meno estesi localmente, che altrove furono in grado di proiettarsi su scacchieri politici ampi, spesso di inurbarsi – come nei casi noti, tra i molti altri, di Lonigo, Porto o Legnago<sup>88</sup>. Per le *élites* colognesi questo fattore di distinzione sociale pare invece quasi totalmente assente: innanzitutto, individui originari di questo centro non figurano mai al seguito di conti e marchesi in atti di particolare rilievo, dove troviamo invece con frequenza *domini* provenienti da centri anche modesti, come Baldaria, Pressana, Roveredo o Orti. Né la densa documentazione locale smentisce questo dato: i profili che occuparono la carica di visconte, emanazione diretta del potere comitale, non sono altrimenti noti<sup>89</sup>, eccezion fatta per Bonfado, che capeggiò col figlio Aprile, un notaio, la rivolta del 1256, ma di cui non vi è traccia alcuna al di fuori dell'area di residenza. Anche ammesso che vi fosse una *militia* autoctona, essa dovette quindi limitarsi a un'azione molto localizzata<sup>90</sup>.

Il profilo di Bonfado e della sua famiglia, però, mi sembra rappresentativo di un' *élite* di carattere non militare. Bonfado era un proprietario terriero (il suo nome ricorre spesso tra i confinanti negli atti di locazione) e deteneva quote di un mulino; ciò non esclude di per sé l'appar-

<sup>87</sup> G. BISCARO, *Attraverso le carte di San Giorgio in Braida di Verona. Note storiche*, «Atti del Reale Istituto Veneto di scienze», 94 (1934-35), 2, pp. 646-647.

<sup>88</sup> Si vedano i vari casi delineati in STELLA, *Ai margini*, pp. 243-279.

<sup>89</sup> La prima attestazione, del 1181, riguarda un Basino *vicecomes*, che aveva anche un suo seguito di scudieri e che quell'anno comandò la comunità in un assalto alla vicina Sabbion, ma di lui si perdono subito le tracce; lo stesso può dirsi del *dominus* Bonifacino, forse un notaio, attestato nel 1224 e di Ivano visconte dei Malacapella nel 1233.

<sup>90</sup> L'assenza di una *militia* autoctona potrebbe essere conseguenza della presenza pervasiva presenza di conti e marchesi: per esempio, nessun *miles* ci è noto per San Bonifacio e Albaredo, dove risiedevano rispettivamente i conti veronesi e i Crescenzi.

tenenza a una *militia*, ma il figlio Aprile era un notaio, non un *iudex*, come invece molti altri membri delle *militiae* rurali – ad esempio, di Bionde, Lonigo o Illasi. Se allarghiamo l'obiettivo ai possessori di quote di mulini, elemento caratterizzante delle *élites* colognesi, ci accorgiamo però che si tratta di notai, artigiani, carpentieri, spesso dipendenti fondiari di altri signori. Questa composizione trova conferma se osserviamo i profili di chi occupò le cariche comunali sottoposte a quelle di visconte o podestà – decani, sindici, estimatori. Se, come altrove, questi uffici rappresentano un mezzo di affermazione delle *élites* locali, ci restituiscono l'immagine di una 'borghesia di castello' piuttosto che di un ceto cavalleresco. La carica di decano, la seconda più alta, fu occupata da individui di origini relativamente modeste: oltre a Giovanni, figlio di Bonfado<sup>91</sup>, vi ritroviamo il notaio Bellando, figlio di un agente signorile di S. Giorgio in Braida, e due membri della famiglia Bosi o «de Bosio», livellari, possessori di una fornace e concessionari di quote di due mulini sul Guà<sup>92</sup>.

Non mancano in questo quadro anche ricchi mercanti, come il *dominus* Bonaguisa di Braco<sup>93</sup>, il cui testamento, dettato nel 1252, in cui lui stesso si definiva *frater poenitencialium*, svela una rete di relazioni che toccava, oltre a Verona, anche Trento, Padova e Venezia<sup>94</sup>. Le adesioni a questo e altri movimenti spirituali – i frati minori, ai quali Bonaguisa lasciò molti beni, e gli Umiliati, una cui *domus* fu fondata a inizio Duecento nella vicina Baldaria – rimarcano il dinamismo in questa direzione anche del ceto dei piccoli proprietari, ben rappresentato dalle famiglie dei Berci<sup>95</sup> e dei Tofanelli<sup>96</sup>, che sostennero il movimento umiliato con piccole vendite e donazioni prima di aderirvi.

Di queste varieguate strategie di affermazione pare particolarmente indicativa la traiettoria dei Pozagrilli, che, come alcune altre famiglie locali, assunsero una forma cognominale nel corso del Duecento. Pozagrillo era a fine secolo XII il maggior dipendente fondiario di S. Giorgio in Braida in terra colognese e dal priore ottenne in concessione anche

<sup>91</sup> AAVAT, *Fondo Veneto I*, perg. 10213.

<sup>92</sup> AAVAT, *Fondo Veneto I*, pergg. 8899, 9735, 9917, fra le molte altre.

<sup>93</sup> Figlio di un *dominus* Ottone detto Braco, la cui prima attestazione data al 1198 (AAVAT, *Fondo Veneto I*, perg. 7792).

<sup>94</sup> CARDO, *Storia documentata*, doc. 17, pp. 433-438.

<sup>95</sup> AAVAT, *Fondo Veneto I*, pergg. 5369, 5386, 5387. I Berci, o «de Bercis», erano dipendenti fondiari di S. Giorgio in Braida, del cui priore assistevano al placito, ma detenevano anche terre in allodio.

<sup>96</sup> Il *dominus* Giovanni di Tofanello nel 1215 permutò una terra col feudo che tal Beatrice di Oliviero reggeva dalla marchesa Ailice: AAVAT, *Fondo Veneto I*, perg. 5356.

una *posta* da mulino<sup>97</sup>; negli anni seguenti i suoi figli e nipoti risultano disporre di allodi a Cologna e Zimella<sup>98</sup>, di diversi dipendenti fondiari<sup>99</sup> e di fondi in concessione anche dal monastero dei Ss. Fermo e Rustico di Lonigo – con cui i cugini Giovanni e Pagano, nipoti *ex filio* di Pozagrillo, entrarono in lite davanti al visconte di Cologna nel 1224<sup>100</sup>. Alla metà del Duecento, quando i membri del gruppo parentale erano stabilmente definiti come *domini* o *domine*, uno dei due rami (quello di Bercio, figlio di Giovanni) controllava una ristretta *societas* che gestiva una postazione da mulino di S. Giorgio; l'altro, costituito allora dalle *domine* Paganina e Garscendina, figlie del defunto notaio Pagano, entrò in contenzioso con la stessa canonica per un altro mulino nel 1252. Dai testimoniali della lite veniamo a sapere che Pagano Pozagrilli era stato proprietario di una *domus* dotata di inservienti (*familii*), che poteva porre a piacimento mugnai nella *posta* concessagli dai canonici di S. Giorgio<sup>101</sup> e che col tempo, approfittando delle prolungate assenze dei legittimi proprietari, finì per trattare quei beni come una sua proprietà<sup>102</sup>. Questo gruppo parentale, uno dei pochi abbondantemente documentati, adottò quindi una strategia diversificata (possesto di terre a vario titolo, connesso a rendite fondiarie; gestione di mulini; professione notarile) che è al contempo sintomo e ragione di una preminenza sociale definita su base informale, tipica anche delle altre famiglie che troviamo ai vertici della comunità, inclusa quella del più volte menzionato Bonfado.

Degna di nota è poi la presenza in entrambi i gruppi parentali (Pozagrilli e Bonfadi) di notai, professione che rappresenta uno dei più visibili canali della mobilità sociale, un chiaro marcatore di *status*. Nella sola Cologna risultano attivi almeno venti notai nella prima metà del Duecento, quando ne sono stimati una dozzina nella vicina, ma ben più piccola, Sabbion – in alcuni casi è anche possibile seguire questi individui dagli esordi, quando il formulario risulta balbettante e incerto, sino alle fasi più avanzate della carriera, quando invece ci appaiono

<sup>97</sup> AAVAT, *Fondo Veneto I*, perg. 7674.

<sup>98</sup> AAVAT, *Fondo Veneto I*, pergg. 4554 (1219 marzo 25); 4864 (1225 maggio 25)

<sup>99</sup> AAVAT, *Fondo Veneto I*, perg. 8737 (1220 ottobre 5).

<sup>100</sup> AAVAT, *Fondo Veneto I*, perg. 4666 (1224 aprile-giugno).

<sup>101</sup> «Homines dicebant quod ipsi molendinarii erant molendinarii ipsius domini Pagani» (AAVAT, *Fondo Veneto I*, perg. 9866).

<sup>102</sup> Un teste dichiara: «videbam ipsos [*cioè i Pozagrilli*] ire et redire ad ipsos molendinos sicut de sua re, et (...) sonus et fama est, et erat, quod erat suum», aggiungendo però più avanti «set audivi dici quod ipsi tenebant ab ecclesia Sancti Georgii» (AAVAT, *Fondo Veneto I*, pergg. 9866 e 9855).



come professionisti maturi, in grado di padroneggiare linguaggi giuridici più complessi, procedere con *inquisitiones* signorili e raccogliere deposizioni testimoniali<sup>103</sup>. Se dunque manca a Cologna una *militia*, così come mancano dei *causidici* o *iudices* autoctoni, il ceto dei notai è invece corposissimo e incarna alla perfezione quel composito ceto 'borghese' che costituiva il nerbo di istituzioni locali sviluppatesi in relativo isolamento rispetto alla città.

## 6. Cologna Veneta e Verona

A differenza di Sabbion, soggetta alla signoria di un ente veronese, il tasso di inurbamento da Cologna verso Verona rimane su livelli del tutto trascurabili per buona parte del Duecento, ciò che può probabilmente ascriversi anche, per quanto in misura non esclusiva, all'ascendente qui goduto da conti e marchesi piuttosto che da un signore ecclesiastico da molto tempo integrato negli ambienti cittadini. I contatti con la città, sia chiaro, non erano mancati: oltre ad alcuni interventi di tipo strutturale o infrastrutturale promossi dal podestà stesso – la manutenzione di strade e ponti, la ristrutturazione degli argini del Guà (1193-94), la costruzione di *poste* da mulino poi cedute in appalto<sup>104</sup> – e alle attività di gestione patrimoniale da parte di signori e proprietari residenti in città, si registrano anche regolari azioni delle magistrature cittadine, spesso su richiesta di questi stessi proprietari<sup>105</sup>. Nei primi decenni del secolo non è nemmeno raro imbattersi in abitanti del luogo presentatisi a Verona per sottoporsi a giudizio<sup>106</sup> o prestare testimonianza<sup>107</sup>. Nel 1195 (forse proprio in ragione del vuoto lasciato dal Malacapella), fu addirittura lo stesso comune di Cologna a presentare querela contro i vicini sabbionesi davanti ai consoli veronesi.

Questi rapporti politici e istituzionali si complicarono non poco con l'instabilità militare attestata nel 1225-26 e inaspritasi nei decenni

<sup>103</sup> STELLA, *Ai margini*, pp. 172-79.

<sup>104</sup> Quest'ultima opera ebbe alcune ricadute sull'assetto fondiario, se alcuni conduttori dichiararono di non essere più in possesso di alcune terre perché il comune vi aveva fatto passare il fiume («non habet nec tenet, pro qua comune Verone fecit ire flumen»): AAVat, FV I, 9447 (aprile 1230).

<sup>105</sup> AAVat, *Fondo Veneto I*, perg. 9002 (1223 gennaio 13).

<sup>106</sup> AAVat, *Fondo Veneto I*, pergg. 9045 (1223 agosto 30); 9140 (1225 febbraio 5), lite tra due abitanti di Sabbion e un loro debitore di Cologna, agitata a Verona *in palacio communis*.

<sup>107</sup> AAVat, *Fondo Veneto I*, perg. 9146 (1225 aprile 30).

seguenti, che ciclicamente causò grandi difficoltà nella riscossione dei canoni da parte di signori e proprietari fondiari<sup>108</sup>, favorendo l'usurpazione di terre e delle lucrative *poste* da mulino – come nel caso dei Pozzagrilli, che non fu isolato<sup>109</sup>. Nelle fasi di riapertura dei rapporti con la città numerosi furono gli interventi di giudici veronesi mirati a riportare questa situazione alla normalità – affiorano nella documentazione corposi dossier giudiziari, vi reperiamo *viatores* inviati a pubblicare vendite di terre o a notificare atti di comparizione<sup>110</sup>. Ma erano fiammate intermittenti, che non ebbero spesso seguito immediato<sup>111</sup> e i cui strascichi giudiziari si sarebbero in più casi protratti per anni<sup>112</sup>.

Non di rado il destinatario di queste citazioni fu il comune di Cologna, che malgrado queste alterne vicende si sviluppò a stretto contatto con poteri aristocratici forti e, a tratti, pervasivi. Ma ciò non impedì che le istituzioni locali raggiungessero una maturità tale da rivolgersi in completa autonomia alle magistrature veronesi a fine secolo XII, da affrontare in giudizio e raggiungere accordi coi canonici di S. Giorgio in Braida, o da tentare di sottrarre loro, per vie legali, varie *poste* da mulino. Anche in virtù della tendenza alla territorialità del potere di *comitatus*, da cui emanava l'autorità del *vicecomes*, il comune giunse a rivendicare la propria competenza sui dipendenti dei vari signori che possedevano terre nel suo distretto, senza farsi intimidire dalle querele portate da questi ultimi in città<sup>113</sup>.

E che questa territorialità, mai accettata da un ente veronese come S. Giorgio in Braida, fosse invece accordata da altri signori è provato dal fatto che il priore dei Ss. Fermo e Rustico di Lonigo, nelle liti con gli abitanti della vicina Pressana, ricorse regolarmente al comune veronese, mentre invece per gestire le dispute coi residenti di Cologna nominò nel

<sup>108</sup> Assai significativamente, la documentazione di S. Giorgio in Braida relativa a Cologna presenta gravi lacune tra 1231 e 1234 e tra 1238 e 1241.

<sup>109</sup> Ad esempio: AAVAT, *Fondo Veneto I*, perg. 9512, 9898, 9901.

<sup>110</sup> AAVAT, *Fondo Veneto I*, perg. 9609 e 9611 (anno 1235).

<sup>111</sup> Difficoltà nel convocare a Verona i convenuti si riscontrano nel 1231-35 e nel 1238-39. Ad esempio, AAVAT, *Fondo Veneto I*, perg. 9741: il giudice veronese Nicola *Baraçius* si dichiarò «paratus recipiendi testes, si aversa pars ibi esset».

<sup>112</sup> Emblematiche sono le lunghissime controversie sui mulini di S. Giorgio in Braida: iniziato nel 1238 (AAVAT, *Fondo Veneto I*, perg. 11460), l'iter giudiziario fu riesumato nel 1241-42 (ivi, *Fondo Veneto I*, perg. 9849v, 9900, 9907 tra le molte altre), per protrarsi poi nel 1247-49 (ivi, *Fondo Veneto I*, perg. 10124, 10250), e oltre (ivi, *Fondo Veneto I*, 10307, 10308 etc.).

<sup>113</sup> Per esempio, nel 1247: ASVR, *S. Giorgio in Braida*, perg. 109.

1226 un procuratore che lo rappresentasse «coram vicecomite», facendo affidamento su un notaio locale, Manfredino da Cologna<sup>114</sup>.

La sovrapposizione tra *comitatus* e competenze territoriali del comune emerge anche dai luoghi e dalle modalità dell'azione dei visconti, che siedono in giudizio «in platea communis» e amministrano la giustizia ordinaria, secondo procedure formalizzate, come la raccolta di *positiones*<sup>115</sup>. Ma nel momento in cui i poteri comitali vennero meno, il comune, rimpolpato da *élites* ormai mature e da un nutritissimo ceto di notai, si mostrò perfettamente capace di muoversi in completa autonomia e in pieno controllo dello strategico castello<sup>116</sup>. L'epilogo della traiettoria disegnata dalla società e dalle istituzioni colognesi, quindi, è diametralmente opposto rispetto a quello descritto da Bortolami per Pernumia. Non si ebbe qui alcun travaso di *élites* verso la città, l'istituzionalizzazione procedette anzi in quasi totale isolamento da essa. Cologna non divenne uno tra i tanti, anonimi centri di produzione agricola, ma si affermò invece come il fulcro politico di un territorio che avrebbe costituito un Capitaniato nella piena età scaligera e che, col passaggio al dominio veneziano, sarebbe riuscito con successo a sottrarsi al gioco delle parti avviato da Verona e Vicenza, liberandosi dalla giurisdizione della prima e venendo posta, con tutto il suo comprensorio, alle dirette dipendenze della Dominante. Nel corso del Duecento, insomma, si gettarono le basi per un'entità politica stabile, dotata di una sua identità e non più messa in discussione per secoli.

### Riassunto

Il contributo offre un riesame del passaggio di Cologna Veneta e del suo territorio dal distretto vicentino a quello veronese nella seconda metà del XII sec., sulla base di un ampio scavo archivistico che ha permesso di risolvere alcune ambiguità riscontrabili nelle fonti cronachistiche (Godi, Maurisio, Pagliarini). Mitigando l'idea di un saldo controllo da parte del comune veronese, reso difficoltoso nel settore orientale del

<sup>114</sup> Un documento del 1233 (AAVAT, *Fondo Veneto I*, perg. 4728) mostra che nella breve parentesi di pacificazione sotto il governo di frate Giovanni il priore dello stesso ente si rivolse alle magistrature veronesi. La mancanza di ulteriori attestazioni lascia aperta la questione: si trattò di un episodio isolato o di una pratica più duratura?

<sup>115</sup> AAVAT, *Fondo Veneto I*, perg. 4666: 1224 aprile 29; 4701B, 1228 luglio 22; 4708, 1229 maggio 18; 4724, 1233 aprile 11.

<sup>116</sup> AAVAT, *Fondo Veneto I*, perg. 11059: «caustro(!) comunis Collonie».

contado dalla forza politico-militare dell'alta aristocrazia esiliata dalla città, mostra come i conti vicentini e i marchesi d'Este, con alcune interruzioni (1194-1204), si avvicendarono nel controllo giurisdizionale di Cologna fino almeno al 1233, ponendo loro visconti alla guida delle istituzioni locali. Le *élites*, informali e prive di una *militia* autoctona, e il comune si svilupparono in sostanziale isolamento dall'ambiente cittadino, ma alla metà del Duecento mostrano un'ottima capacità di azione politica, contribuendo a rendere Cologna il fulcro di un comprensorio la cui unità sarebbe durata secoli.

### *Parole chiave*

Storia medievale, comunità rurali, storia di Verona, storia veneta, Cologna Veneta, Estensi

### *Abstract*

This paper reassesses the shift of Cologna Veneta and its territory from the district of Vicenza to that of Verona in the late twelfth century, based on extensive archival research that provided a solution to some ambiguities found in chronicles (Godi, Maurisio, Pagliarini). It nuances the idea of a strong control exerted by the commune of Verona, which was on the contrary made difficult in this part of the *contado* by the political-military power of the high aristocracy exiled from Verona; it shows how the counts of Vicenza and the marquesses of Este, despite some notable interruptions (1194-1204), succeeded one another in exercising jurisdiction over Cologna until 1233 at least, putting viscounts in charge of the local government. Local *élites*, informal and lacking a native military class, and the local commune developed in substantial isolation from the city; however, by the mid-thirteenth century they had become remarkably effective on a political level, contributing to making Cologna the centre of a district whose unity would last centuries.

### *Keywords*

Medieval history, rural communities, history of Verona, Veneto history, Cologna Veneta, Estensi